

Spettacoli

Cultura

Dal 1927, data di pubblicazione del Diavolo al Pontelungo, per vari decenni Riccardo Bacchelli fu il romanziere più seguito o più amato della borghesia colta italiana. E certo, a suo modo, egli fece molto per consolidare nel nostro paese una civiltà del romanzo, che gli esponenti più schifiliosi dell'ufficialità letteraria continuavano a osteggiare.

Imponente per mole, la sua attività è d'indole assai diversificata: ecco i romanzi storici veri e propri, d'ambiente ottocentesco, come *Il diavolo citato* e il famoso, monumentale *Mulino del Po* (1938-40); i romanzi intimisti o di costume contemporaneo, *La città degli amanti* (1929). Una passione coniugale (1930). Oggi domani e mai (1932). Il fiore della Mirabilis (1942); quelli di sfondo più remoto, *I tre schiavi di Giulio Cesare* (1957); di ispirazione biblica o evangelica, *Il pianto del figlio di Lais* (1945). Lo sguardo di Gesù (1948). Il cocchio di terracotta (1956); di argomento medievale e religioso, *Non ti chiamerò più padre* (1959); e altri ancora, proiettati sull'attualità, *Il figlio di Stalin* (1953). Vi si aggiunge una vena di favolismo allegorico, che va da *Lo sa il tonno* (1923) a *Rapporto segreto* (1967) e al progresso è un razzo (1975); una produzione poetica, secondaria; parecchi lavori teatrali; infine una serie di saggi storici e critici, tra cui soprattutto *Perspicui* La congiura di don Giulio d'Este (1931). Rossini (1954). Nel fiume della storia (1955).

C'era in Bacchelli un atteggiamento di spiritazione infaticabile, sostenuto da vaste curiosità intellettuali. Lo si può far risalire agli anni giovanili del soggiorno a Firenze e della collaborazione alla Voce. Da questo stesso ambiente, così ricco di inquietudini e fermenti, gli vennero d'altronde il forte spirito di moralità che sempre lo contraddistinse. Ma dopo il periodo fiorentino c'era stato, nel primo dopoguerra, quello romano. Bacchelli fu tra i promotori della Ronda, la rivista che volle segnare un ritorno all'ordine, al rigore, al moderatismo politico e culturale; il letterato doveva occuparsi tutto e solo di far della bella letteratura, elegantemente rifinita.

Passata attraverso queste esperienze discorsi, la personalità bacchelliana giunse a una maturità definitiva in una terza fase, avviata con il trasferimento a Milano, dove lo scrittore trascorse la maggior parte della sua lunga vita senza scosse. Emiliano d'origine (era nato a Bologna nel 1891), Bacchelli si trasferì senza sforzo il suo temperamento di lavoratore avveduto e robusto nel clima della capitale lombarda; ed entrò in piena sintonia con una classe dirigente ancora salda, sicura delle proprie capacità egemoniche, incline a considerare il fascismo una sorta di incidente di percorso, che la storia si sarebbe incaricata di superare.

In questo orizzonte, egli si assunse la parte di rappresentante della continuità d'una tradizione ideologico-letteraria, milanese o più vastamente padana, che aveva a capostipite il cattolico liberale Manzoni e giungeva fino a Fogazzaro, inglobando anche Nievo e per altro aspetto Carducci, ma lasciando da canto Verga e Svevo; per non dire del troppo avventuroso novecentesco, si chiamassero Pirandello o D'Annunzio. Lo sforzo dello scrittore fu dunque di innovare una forma di equilibrio tra classicismo e romanticismo, culto del bello scrivere armoniosamente composto e apertura a interessi extralitterari, pathos sentimentale e intellettualismo pensoso.

Alla base, c'era un'adesione convinta allo storicismo, aggiornato secondo la lezione idealistica crociana, con la sua fiducia pacata nell'evoluzione delle cose umane verso il meglio; ma gli conviveva assieme un pessimismo esistenziale d'impronta religiosa, persuaso della fragilità intrinseca della carne, del cuore umano. A mediare queste disposizioni opposte doveva provvedere il culto, molto borghese e ambrosiano, del buon senso, come facilità orientatrice e stabilizzatrice, aliena a sua natura dagli eccessi estremistici; disponibili al nuovo e al diverso, ma per riportarlo entro l'alveo del già sperimentato, già valutato; atteggiamento di cordialità effusiva, ma badando bene a mantenere le distanze dagli impegni troppo rischiosi; inclinazione all'ironia critica, magari caricaturalmente insistita, ma estranea ai paradossi conturbanti dell'umorismo.

In Bacchelli, che per questo aspetto è davvero l'ultimo dei manzoniani, il buon senso diventa la virtù delle menti superiori, che hanno capito tutto e si sentono in grado di esprimere ogni cosa. Si guardi il suo stile: aperto a una pluralità di apporti popolari e gergali e di anche di terminologie tecniche, e tuttavia o a inserirsi nell'ordine dei linguaggi del moderatismo politico e culturale; il letterato doveva occuparsi tutto e solo di far della bella letteratura, elegantemente rifinita.

Analoga la situazione delle strutture narrative. La laboriosità architettonica, la ricchezza di motivi avvicinati destinati a sicura presa sul lettore intende accompagnarsi alla colossale spregiudicatezza, all'analitico puntuale, garantite dagli interventi d'un narratore onnisciente e onnipotente. Ma la conduzione del racconto denuncia la fatica, nelle sue ridondanze, di dispersività, squilibrio; difficile che la pagina lasci compiegare le pagine di un memorabile. Certo, questi sono i difetti tipici del narratore di

La scomparsa, a novantatré anni, dello scrittore emiliano. Una profonda vena elegiaca ma l'incapacità di adeguarsi ai tempi: «Nulla sarà che non sia già stato» era la sua dottrina

Bacchelli l'ultimo manzoniano



Qui sopra l'edizione televisiva del «Mulino del Po» del '63 con Raf Vallone e Giulia Lazzarini, sotto la seconda parte girata otto anni dopo. In alto due immagini dello scrittore scomparso



Povero e malato da molti anni: per fargli avere una pensione s'era dovuto mobilitare anche Pertini

Vecchio, quasi dimenticato

professione, che nella sua esuberanza di vena procede per visioni d'insieme, non sempre ben coordinate e definite. Ma a danno di Bacchelli gioca proprio il suo alto proposito di perseguire una totalità di rappresentazione romanzesca, con un contenuto di sapienza totale. Così avveniva all'epoca classica del romanzo borghese, anteriore all'avvento del soggettivismo e frammentismo novecenteschi. E nell'ambizione di ripristinare quei modelli che emergono i limiti di una cultura storicamente atardata.

A palesarli non è tanto il conservatorismo delle prese di posizione sociali, la scarsa sensibilità per l'ingiustizia di classe, il sussiego di fronte agli ideali e alle utopie di progresso: cose che pure possono infastidire, come nel Diavolo al Pontelungo, dove Bakunin, Caffero e i loro compagni anarchici sono ridotti alla stregua di macchiette pateticamente ridicole. Il punto è che per Bacchelli la storia collettiva si riduce alla psicologia individuale; i grandi fatti esterni vanno interpretati rinvivendo la genesi ai moti della coscienza singola. E all'esplorazione dei segreti dell'io egli adibisce strumenti di ricerca ancora prefreudiani, ossia antecedenti allo sviluppo moderno delle scienze psichiche. Da ciò l'inevitabile a fare davvero i conti con le forze irrazionali abitrarie dell'inconscio, e a restituire la complessità ambigua dei conflitti che vi hanno luogo. Il senso del dramma psicologico, anche tormentosamente acuto, non attinge l'assolutezza dell'angoscia. A schiarirne l'assetto, e compensarne gli in-

gi morbidi, provvedono piuttosto i valori della moralità cristianamente costituita: il senso del peccato, la consapevolezza triste della condanna gravante sulla natura umana, la convinzione della vanità perenne delle cose mondane.

Qui dunque erano le ragioni di inadeguatezza ai tempi della personalità bacchelliana. D'altronde, qui trovava radice anche la nota più ripostamente autentica della sua narrativa: la penosità elegiaca sugli affanni sempre eguali e sempre diversi di una condizione immutabile, per cui nulla sarà che non sia già stato. Valga a conferma una sua affermazione: «Personaggi ed eventi storici adatti al romanzo sono per eccellenza quelli minori, eroi singolari o mezzi eroi e eroi di strarfo, di un'ora o delle illusioni; moneta fuggitiva o perplesso, scacchi o vane vittorie o sogni di vittoria».

Il destino del narratore appare allora di dar corpo a una voce di compianto, accuratamente inutile, perché atta solo ad aggiungere, sconsigliato, sconsigliato: «Tutto quanto ora s'è finito di narrare, appare di più, com'è sorte che appaia, stesi che siano, i racconti della vita e delle morte passioni umane, a quei che li leggono, e prima e più sconsigliatamente a chi li ha scritti, quando arriva alla parola della fine».

Poste a conclusione del Pianto del figlio di Lais, queste parole testimoniano bene il rovello che rende anche l'olimpico Bacchelli non estraneo alle inquietudini malinconiche del decadentismo.

Vittorio Spinazzola

Il Mulino in Tv: e fu subito best-seller

«Ma io non ho scritto solo *Il mulino del Po*». Riccardo Bacchelli quasi ribellava al successo del suo romanzo che sembrava offuscare il resto della sua opera. Un successo maturato quasi venticinque anni dopo la prima pubblicazione. Scritto tra il '38 ed il '40, infatti, *Il mulino del Po* era diventato un «caso» editoriale nel 1963, con la vendita-record di 52 mila copie. Ma in quello stesso anno Riccardo Bacchelli ed il suo romanzo erano diventati soprattutto i protagonisti di un «caso» televisivo. Nella storia breve della tv *Il mulino del Po* è il teleromanzo che rompe con la tradizione. Era stato lo stesso Bacchelli a scrivere la sceneggiatura insieme al regista Sandro Bolchi. Nel cast c'erano Raf Vallone e Giulia Lazzarini, Tino Carraro e Gastone Moschin. «Andavamo contro i temi abituali della tv: gli sceneggiati roseli, all'americana. Quando andò in onda la prima puntata i telespettatori avevano ancora negli occhi le immagini di *Una tragedia americana* di Theodor Dreiser, ricorda oggi Bolchi.

L'Unità quel giorno scrisse che in tv c'era stata una «svolta»: per la prima volta veniva ricostruito un ambiente sociale, rievocata un'epoca, descritti dei personaggi, evocato un mondo. «Fino ad allora, infatti, alla Rai erano convinti che la tv dovesse essere lo strumento per divulgare la cultura in modo semplice, scadendo spesso e volentieri nel fumettone, lontano comunque dal romanzo, dal film o dal teleromanzo dice Giovanni Cesareo che oltre vent'anni fa scrisse quelle note, critico televisivo «temuto» e stimato. Invece fu proprio con quella operazione «difficile» che la Rai riuscì ad assumere per la prima volta non solo il ruolo di promotore editoriale (e le copie vendute lo stanno a dimostrare) ma anche di diffusore reale della cultura.

«Il Mulino del Po dimostrava la volontà di andare oltre i vecchi modelli — dice Giovanni Cesareo — anche se come sempre era mutuato dal romanzo: è stato, si può dire, il primo sceneggiato storico, che inaugurò questa tendenza destinata a diventare forte nella tv degli anni Sessanta. C'era nel Mulino del Po la volontà di ricostruire un ambiente e i conflitti sociali di quell'ambiente: la narrazione veniva utilizzata come indagine o come messa in scena, non era più soltanto la drammatizzazione dei momenti più emotivi di testi famosi. In questo modo veniva rispettato anche il romanzo di Bacchelli, una sorta di saga che indagava sul movimento del bracciantino, all'origine di fenomeni della società dell'epoca».

La tv scopriva la storia. «Si — continua Cesareo —, ma questo indizio, in un modo positivo da Bolchi e Bacchelli, acquistò poi una valenza negativa: diventò il modo per non guardare al presente».

Bacchelli non abbandonò *Il mulino del Po* al suo destino televisivo: «Era sempre sul set, veniva a trovarci persino quando giravamo a Ferrara, seguiva le riprese con un entusiasmo infantile, geloso». Giulia Lazzarini arrivò su questo set da «veterana» della tv: «Erano già dieci anni che lavoravo con la Rai, avevo iniziato nel '53. Non sapevo certamente che quello che stavamo facendo avrebbe «segnato» la tv, eppure Bolchi guidava le riprese con molto calore, tutto era molto vivo. In ogni caso sentivamo di essere nel giusto, di fare una cosa bella. Non tanto qualcosa di «insolito», quanto qualcosa di vero, di serio». La Lazzarini, impegnata in questi giorni a registrare un programma radiofonico, ha la voce che si appanna nel ricordo di Bacchelli: «Non è stato giusto che finisse ridotto così. È morto dimenticato, come un Re Lear».

Il teleromanzo del Mulino del Po, che incollò ai teleschermi l'Italia intera con una storia di casa nostra, delle nostre campagne, era nato quasi per caso. «Quando me lo proposero lo volevo rifiutare» racconta Sandro Bolchi. «Con i mezzi televisivi del tempo era un'impresa quasi impossibile: non si girava quasi mai in esterni, tutto veniva registrato in studio con i fondali di cartapesta. E poi, soprattutto, temevo Bacchelli: avevo paura che fosse noioso e pedante. Dove scrivere la sceneggiatura insieme a lui mi sembrava un rischio troppo grosso».

E poi? «E poi mi accorsi che mi ero sbagliato. Ci trovavamo nella sua casa di Milano, in via Borgonuovo 20: era instancabile, un vero gigante come forza fisica, si lavorava fino alle 2 o alle 3 di notte, senza fermarsi. Ma Bolchi, mentre lavorava a questo Mulino del Po c'era la coscienza che stavate rompendo con gli schemi abituali del teleromanzo? «In parte sì, anche se ci ha poi sbalordito il successo dell'evento, perché di «eventi» si è trattato. Era stata giusta l'intuizione di chiamare Raf Vallone, anche perché fino a quel momento gli attori del cinema avevano snobbato la tv. Il giorno della visione con i giornalisti tutti ci dissero che avevamo fatto una cosa molto bella, molto forte. Oggi certo non lo farei più, o non lo farei così, anche se la tv continua a mandare in onda quella vecchia copia in bianco e nero».

Riccardo Bacchelli, come sceneggiatore, com'era? «Non era né pedante, né serio, molto diverso dall'autore dei romanzi. Era un «complice» molto godibile, sia sul lavoro che dopo, quando ci univa anche il piacere della buona tavola. Abbiamo lavorato insieme per una decina d'anni. L'ho voluto anche quando ho dovuto affrontare i Promessi sposi. Come sceneggiatore, infatti, era addirittura un furbo, scaltrito nel mestiere: è stato lui a suggerirmi di «spezzare» la notte dell'Innominato con le immagini di Lucia...».

Silvia Garambois

Dal nostro inviato

MONZA - Se ne è andato pronunciando in un istante l'ultimo di lucidità, il nome della moglie, Ada. Riccardo Bacchelli è morto ieri mattina, alle sette. «Marsina siedo» dice il bollettino medico: cioè tutti i guai assieme di un uomo arrivato a novantatré anni (era nato il 19 aprile 1891 a Bologna), dopo una vita intensa, ricca, generosa.

La morte lo ha raggiunto nel sonno, senza farlo soffrire. Solo un respiro più lungo, più pesante del solito, che ha desolato l'infermiera, Betti, una signora che lo seguiva ormai giorno per giorno da quattro anni: accanto a lui in una stanza del secondo piano, reparto geriatrico, della clinica Zucchi di Monza.

In quella stanza, due letti e una poltrona con un poggiatesta, Riccardo Bacchelli ha vissuto lunghe ore di torpore e brevi momenti di vivacità, durante i quali ancora, malgrado la sordità che l'affliggeva, ascoltava brani di musica, Beethoven e Vivaldi, le parole della moglie e del figlio Ferruccio, riceveva e visitava. «Era ancora capace — dice il medico che lo aveva in cura, il dottor Antonio Zucchi —, il primario geriatrico — di rapporti umani vivaci ed era interessante sentirlo parlare».

Tra le lacrime l'infermiera, Betti, lo ricorda gentile, quasi preoccupato di recare disturbo: «Non ho molto da dare ormai ed invece ho sempre bisogno di tutti. S'era meravigliato dell'interessamento del presidente della Repubblica Pertini per la sua malattia. Aveva sentito con sorpresa della serata in

suo onore che il Piccolo Teatro gli aveva dedicato la platea, per brani di Poesie, riconoscimenti e piccoli risarcimenti di fronte all'oblio e alle conseguenze di questo che avevano colpito anche uno dei più brillanti scrittori italiani del Novecento, dopo i giorni della popolarità, legata alla trasposizione televisiva della sua opera più famosa, «Il mulino del Po», con un regista come Sandro Bolchi e un attore come Raf Vallone. Virtù della tv: la faccia borena e sanguigna di un uomo forte e cordiale era entrata, attraverso le acque del Po e le fatiche di un mugugno, in una epopea dell'Italia contadina, povera e affamata, nel cuore di milioni di italiani. Spenta la tv Bacchelli era un po' tornato alle letture, per brani di Poesie scolastiche. Senza grossi diritti d'autore, senza grandi ricchezze, con una malattia da vecchiaia che colpiva la sua fantasia e la sua produttività.

La storia recente di Bacchelli, conosciuta nei tratti comuni di tante altre vicende umane, cominciò appunto quattro o cinque anni fa, per colpa appunto della vecchiaia. Ammalato, Bacchelli venne ricoverato nella clinica «Città di Milano». Ma il costo per i familiari era eccessivo. Scoppiò un caso, intervenne Pertini, che lanciò un appello perché gli enti pubblici si prendessero cura di lui. Rispose il Comune di Milano, che aveva pur un debito di riconoscenza particolare per quello scrittore, che tanti anni prima, insieme con altri intellettuali, in una vecchia trattoria nel cuore di Milano (dove si mangiava

una ottima pasta e fagioli, ricorda) aveva scritto il suo fondato il premio Bagutta. Il Comune pagò la retta, mentre Bacchelli, un poco migliorata le sue condizioni di salute, era tornato a scrivere gli ultimi articoli sul Corriere della Sera, in polemica con il centenario Giuseppe Prezzolini.

Se dopo l'invito di Pertini, si sarebbe dovuto nel frattempo, e per ogni altra eventualità, costituire un apposito fondo presso la presidenza del Consiglio. Non accadde proprio nulla. E la vicenda di Bacchelli tornò ad essere un caso, perché il Comune di Milano, per non incorrere nelle sanzioni della Corte dei conti per una spesa «non giustificata» per il bilancio di un ente pubblico, fu costretto a «cancellare» il nome di Bacchelli dalla lista dei beneficiari. La famiglia, in difficoltà economiche, decise allora di trasferire Bacchelli nella clinica di Monza, specializzata in lunghe degenze, convenzionata con il servizio sanitario nazionale: si sarebbe dovuto pagare, insomma, solo la differenza per la camera singola.

La polemica si acuì. Chissà che cosa ne avrebbe potuto scrivere Bacchelli, se avesse potuto capire il tanto che cercava attorno alla sua persona. Ma in qualche modo, magari inconsapevolmente, era tornato ancora a rendersi utile alla cultura italiana: proprio da quella vicenda il governo trasse spunto per varare un disegno di legge, approvato dal Parlamento, per istituire un fondo, a disposizione della presidenza del Consiglio, per interventi a favore di personalità «che abbiano il-

lustrato la patria», con una assegnazione di massime di cento milioni l'anno. Anche quel piccolo scandalo aveva però parlato, per l'universalità di quel dramma e per il dolore che suscitava in chi lo vedeva nell'arte. L'osservatore romano aveva scritto: «Ancora una volta la comunità sociale e civile sembra istituzionalmente indifferente... ci si deve arrendere all'incapacità di rendere serena la vecchiaia? Quanti Bacchelli in Italia sono rifiutati?».

Spenti i clamori, Bacchelli aveva potuto finire di vivere nella tranquillità e nella serenità, vicino alla moglie Ada, a Betti, l'infermiera, agli altri ammalati come lui nella clinica monzese, nella stanza 246, lasciando ancora, come poteva, sorrisi o soltanto cenni, che riassumevano l'umanità popolare di quei storie e di quei personaggi, disegnati nei suoi tanti libri.

Nella camera ardente, attorno a lui, in un vesiglio nero troppo grande attorno ad un corpo rinsecchito, si muovono amici, parenti, gente comune davvero. Vogliono salutare il «grande vecchio». Anche una bambina, Federica, che chiede alla madre, chi mai fosse quel «signore». «Lo saprai a scuola». Glielo auguriamo davvero, perché non sia inutile questa morte silenziosa.

I funerali di Riccardo Bacchelli si svolgeranno giovedì a cura del Comune di Milano. Oggi la camera ardente sarà allestita nella «Sala Alessi» di Palazzo Marino sede del Comune.

Oreste Pivetta

Rinascita nel n. 38 da oggi nelle edicole

- Editoriali - Che cosa risponde l'Europa a Gorbaciov (di Adriano Guerri); E dopo Tunisi, quale negoziato? (di Ennio Politto); Sciopero, un test anche per il sindacato (di Fausto Bertinotti)
- Finanziaria, spesa sociale, occupazione: una logica da rovesciare (intervista a Giorgio Napolitano e articoli di Gianni Vaghi e Vincenzo Visco)
- I contrasti nel Psi e tra i laici (di Giuseppe Chiarante e Fabio Mussi)
- Inchiesta - Un'indagine della Cgil. Grande fabbrica, meno sindacato. Perché? (di Gabriele Cioncolini e Antonio Pizzinato)
- La democrazia nell'età nucleare (di Gianfranco Pasquino)
- A proposito dei giovani comunisti e di Pasolini (di Goffredo Fofi)
- Come cambia l'economia sovietica (di Julian Cooper)
- A proposito del caso francese (articoli di Jean Rony e Mimmo Carrieri)
- Saggio - Reagan e i signori dell'apartheid (di Maria Cristina Ercolessi)
- Taccuino - Omaggio di uno spettatore smemorato alla grazia di Simone Signoret (di Giovanni Giudici)